

Prologo

– È sorpreso, signor McKay?

– Ho smesso di sorprendermi quasi otto mesi fa, – replicai.
Ed era vero.

Trovavo il dolcevita scuro del mio ospite fin troppo prevedibile, così come i pantaloni che terminavano appena sopra la caviglia e i mocassini che, da soli, dovevano costare quanto tre mesi del mio affitto.

Non mi stupí neanche il salone che pareva uscito dal numero di agosto di «Architectural Digest». Tende vaporose, pavimento di tek, un'incomprensibile scultura moderna, divani candidi e un maestoso camino coloniale che ero sicuro nessuno avesse mai acceso. Annusai l'aria in cerca di una traccia di profumo, ma non percepii nulla. Alcune vetrate antiproiettile ci dividevano dal rettangolo azzurro di una piscina a sfioro, circondata dalle sdraio disegnate da Henry Wright, mai entrate in produzione, e da una linea di palme talmente fitta da sembrare una barriera di cavalli di Frisia.

– È stanco? – mi domandò con fare noncurante.

Non ero stanco, ma qualcosa non mi quadrava.

– Dovrei?

– È arrivato a piedi. Deve essere un bel po' di strada da casa sua.

– Ma lei non sa dove è casa mia, – puntualizzai.

L'invisibile pallina del match che avevamo appena ini-

ziato a giocare segnò il primo punto. Quindici a zero per me. Lui dischiuse le vetrate, fece oscillare le tende e, senza voltarsi, disse: – È insolitamente caldo per essere aprile, non trova?

– Dipende dai punti di vista, – gli risposi, e m’immaginati la traiettoria di tiro che, con quel semplice gesto, il mio ospite aveva creato tra me e il cechino appostato da qualche parte là fuori.

Spostai una delle poltrone Roche Bobois fino a quando non mi sentii di nuovo protetto dalla vetrata. Poi mi sedetti. Vidi passare nel suo sguardo un lampo di indecisione. Sí, c’era qualcosa che non andava.

Per la precisione, sette centimetri.

– È preoccupato? – disse.

Poggiai le mani sulle gambe.

– Mentre ero sul 189 non mi sembrava ci fosse un caldo particolare. E nemmeno nei cinque isolati a piedi fin qui. Ma sono certo che lei conosce benissimo i miei spostamenti.

– Non faccio seguire ogni persona di Ypstown, signor McKay.

– Sono sicuro che a me ha riservato un trattamento particolare, – replicai.

Armeggiò ancora con le vetrate, come se non sapesse bene che fare; optò infine per raggiungere un bancone, copia perfetta di quello al *Rivoli Bar* del *Ritz* di Londra, e si servì da bere.

– Posso farle una domanda, signor McKay?

– Senza ghiaccio, grazie.

Il bicchiere di Dolcevit scuro ondeggiò per un secondo a mezz’aria, mentre la mia pallina segnava un altro punto. Ascoltai rotolare i cubetti.

– Le chiedevo, signor McKay, cosa pensava di ottenere venendo da me.

Non beve. Non si può bere un martini cocktail con tutto il ghiaccio che ci aveva messo.

– Davvero non lo immagina? – gli chiesi.

– Non è educato rispondere a una domanda con un'altra domanda.

– Non mi è stato spiegato, quando mi hanno insegnato il bon ton.

Diede un lieve colpo di tosse.

– È un giovane molto intraprendente, signor McKay. Intraprendente, maleducato e forse pazzo.

– La prego, prosegua.

– Ha chiesto lei l'incontro, e glielo abbiamo concesso, anche se non ne capiamo il motivo. Ma ora come ora non ha la minima possibilità di uscirne vivo.

– Sono in un autentico cul-de-sac, insomma.

– Prego?

– Non ricorda il film?

Mi scrutò guardingo, come se da ogni nostro scambio dipendessero le sorti dell'intero universo. Il fastidio nei suoi occhi era evidente, al pari dei segni rossi che i mocassini gli avevano lasciato sul retro della caviglia, come se gli andassero stretti.

– È di Polański, – proseguii. – Ci sono due criminali, Dickey e Albie, che si rifugiano in un castello pieno di polli, in apparenza senza scampo...

– Signor McKay, crede sia il momento giusto per parlarne?

– Dickey era interpretato da Lionel Stander e, se non sbaglio, Albie era Jack MacGowran. Bravissimo. Ho sempre avuto un debole per i caratteristi, – indugiai un paio di secondi, fingendomi assorto a ricordare altro, tipo Donald Pleasence che faceva George, l'americano vigliacco. – Lo sa come sceglieva i suoi attori, Polański? Li invitava a cena e recitava loro alcune battute del film; se questi risponde-

vano a tono con la sceneggiatura, o magari addirittura la miglioravano, lui offriva loro la parte.

Dolcevita scuro si passò il bicchiere da una mano all'altra. Era piuttosto nervoso.

– Non credo sia venuto qui per parlarmi di cinema, signor McKay.

– Lo pensa sul serio o le hanno solo suggerito di dirmelo?

– Le consiglio di...

– Senta invece cosa le consiglio io, *signor Direttore*, – lo interruppi. – So che la mia è una mossa con un'unica possibilità: uscire dal gioco. E so anche che è molto difficile. Ma, come dovrebbero averle spiegato i suoi uomini, sono stato scelto proprio perché sono un eccellente giocatore –. Avevo alzato la pallina dell'ultima battuta, e ancora non sudavo. – Le sembrerà bizzarro, ma una delle pochissime informazioni certe che possedevo su di lei, prima di questo incontro, è l'altezza: un metro e ottantadue centimetri.

– E posso sapere da chi l'ha avuta?

Sorrisi. Un giocatore non rivela mai le sue carte.

La vetrata semiaperta faceva filtrare aria sufficiente a impedire che potessero saturare la stanza con del narcotico, ma occorreva lo stesso chiudere la partita in fretta.

– C'è un problema, però. Io sono alto un metro e settantacinque e prima, passando di fianco al ripiano del camino che le sta accanto, – lo indicai con il dito, – ho calcolato che poteva essere al massimo un metro e cinquanta. Quindi lei di recente dev'essere cresciuto di sette centimetri, tenendo conto del fatto che i suoi mocassini Church's avranno al massimo un centimetro di tacco. Curioso, non crede?

Vidi un lampo di esitazione nei suoi occhi. Le dita della mano che reggeva il bicchiere lasciarono due aloni sul vetro.

– Che cosa vuole, signor McKay? – mi domandò ancora, con voce piatta. Per non essere un attore, era abbastanza bravo.

– Solo ciò che ho chiesto: parlare con il Direttore. Quello vero.

– Lei non sa in quale gigantesco pasticcio si è cacciato.

– Me lo ha già detto, – replicai alzandomi dalla poltrona.

Nello stesso istante si aprì una porta.

– Signor McKay, – esordì la voce di un uomo che quando passò accanto al camino mi risultò essere alto un metro e ottantadue centimetri. – Posso offrirle un martini cocktail shakerato?

Mi risedetti, piú lentamente che potei.

Mi porse il bicchiere con un gesto solenne.

– Credo sia il caso che mi racconti tutto dall'inizio. E non abbia paura di abbondare con i particolari.

Ace, pensai.

Avevo vinto il primo game.

Ora dovevo trovare il modo che preferivo per non perdere il resto della partita.